

Il trasloco

Il lato buono del suo lavoro Giovannino lo aveva tutti i giorni davanti agli occhi: aria a volontà, panorami, profumi della natura: con il contorno del vapore acqueo cadenzato da un ripetitivo ciuf ciuf.



Giovanni Corrao

Una mattina, mentre era in viaggio da Palermo verso la stazione di Taormina-Giardini, per togliersi la fuliggine si versò un po' d'acqua sul viso, anche se sapeva che non c'era niente da fare per l'arrossamento dei suoi occhi. Stando tutto il giorno a spalar carbone e manovrare su una vecchia locomotiva a vapore il suo fisico era messo a dura prova, ma la sua tempra era di quelle forti, tanto da esser famoso per la sua dedizione al lavoro.

Arrivati nella baia ai piedi di Taormina, prima di riprendere il viaggio di ritorno lui ed il collega solevano sedersi a riposare qualche minuto su una panchina della stazione, quella più vicina al profumo del mare. Mentre intanto un altro profumo bussava alla carta-pane di protezione: quello del cucciddatu cunzatu, inframmezzato da qualche fettina di pumadoru, condito con sale, olio buono ed origano. Era la fame per prima a rendersi conto quando si era al limite, e pressava su quei due macchinisti di locomotiva per attivare il rito giornaliero della degustazione di quella prelibatezza.

La povertà da un lato non permetteva grandi sprechi, ma dall'altra faceva di tutto per far apprezzare le bontà semplici e genuine spesso trascurate da chi si poteva permettere cibi più costosi. Uno spuntino veloce, quello, che armonizzava e forniva le energie per il rientro.

Con l'intesa che avevano maturato nel tempo non servivano parole. Bastavano pochi cenni con la testa fra lui e compare Civello, mentre mangiavano, per indicare ora una barca, ora un pescatore nella baia di Giardini ai piedi di Taormina: in quella stazione che appariva quasi come un balcone sul paradiso!



Di sera Concettina ed un nugolo di figli attendevano a Palermo il rientro del capofamiglia. La tavola apparecchiata ed il fiasco di vino erano la ricompensa per il duro lavoro.

Nonostante l'oscurità, il vociare dei palermitani che dava il nome al quartiere, la vucciria, durante la serata cambiava tono ma non intensità, tanto che Giovannino pensò che non sarebbe riuscito a vivere lontano da quei luoghi, data la sua abitudine a quei rumori di fondo.

Andando verso casa, nel percorrere quei vicoli dove era nato e cresciuto, camminava sempre fiero a fronte alta perché il cognome che portava, comune da quelle parti e forse derivato da un nobiluomo di origine tedesca, Corrado di Sicilia detto Corradino di Svevia, lo considerava un vero e proprio marchio esclusivo palermitano.

Ma soprattutto il suo riferimento ideale lo aveva individuato nell'omonimo famoso generale Giovanni Corrao, patriota generoso, garibaldino e massone. Prima del suo seppellimento nel chiostro della chiesa di San Domenico, Giovannino era andato a vederne i resti nelle Catacombe dei Cappuccini, dove sono incredibilmente visibili le spoglie inaridite di personaggi del passato con indosso ancora gli abiti dell'epoca.



Liliana Corrao

Per via delle decisioni irrevocabili mussoliniane l'Italia fascista era già entrata in guerra al fianco della Germania quando nel 1941 nacque Liliana, la più piccola della famiglia. Ed aumentava il daffare di Concettina, la paziente attiva moglie di Giovannino, che oltre a badare a nove figli, cuciva, puliva, amministrava, decideva, e metteva spesso a dura prova la pazienza del marito. Ma c'erano differenze tra i due: quando Giovannino aveva qualcosa da dire non esitava ed esternava con schiettezza. Concettina no: ci arrivava da lontano, si lavorava con pazienza il marito, lo portava con la diplomazia ad accettare situazioni che mai lui avrebbe concepito.



il gen. Giovanni Corrao



Quando quel tardo pomeriggio di agosto del '41 si accorse di camminare a testa bassa Giovannino capì che qualcosa non tornava. Non capiva bene, ma il suo sistema immunitario doveva aver automaticamente rilevato una certa anomalia.

Si distolse temporaneamente da quel dubbio quando entrò al dopolavoro ferroviario, incontrando i suoi amici e colleghi coi quali subito dopo, in compagnia della solita bottiglia di tre quarti ed una gassosa, iniziò una partita a briscola.

Fu Civello a notare distrazione nel collega, in quanto non giocava con la solita concentrazione. In nome della vecchia amicizia chiese.

«Stamatina 'me muggieri, quannu che mi susii, mi dissi che jo travagghiu assai, che mi susu presto 'a matina, che idda era ricconoscenti pi soddi ca jo purtava 'a casa ...» rispose Giovannino, quasi riflettendo fra sé e sé.

«ahahaha ... tutt'i stissi sunnu» interloquì il collega macchinista «e sicunnu tia chi voli stavota?».

«No sacciu; ma 'a cosa m'apprioccupa nanticchia: 'a pigghiau troppu 'a larga stavota, ava jessiri 'na cosa importanti». Poi cambiando discorso, Giovannino aggiunse «aiu 'a tunnari prima 'a me casa, stasira, picchè avemo a cilibrari me figghiu 'u ranni ca vinciù 'u cuncursu 'nti firrovii, e s'avi a trasfiriri a Missina».

Infatti, rientrato a casa, trovò tutta la famiglia in allegria e Totò raggiante per essere riuscito ad entrare in ferrovia, mantenendo alta la tradizione. Festeggiarono con pane e panelle, ed un po' di anice allungato con l'acqua.

Quando il neo assunto lesse la comunicazione ufficiale, con la quale gli confermavano l'assunzione invitandolo a prendere servizio nella città dello Stretto, Giovannino si rese conto che invece di guardare il festeggiato gli altri diciotto occhi si stavano posando su di lui per studiare, quasi con noncuranza, le sue reazioni.

“Cosa seria jè”, pensava dentro di sé, cercando di non far capire. “E sunnu già tutti d'accordu, si mi vaddanu accussì!” continuava a riflettere.





Giovannino capiva, anche se faceva finta di nulla, che il concorso vinto da Totò c'entrava qualcosa, ma non riusciva ad arrivare al dunque. Tra l'altro Messina non era distante, solo una giornata di treno, e loro neanche pagavano per via dei biglietti gratuiti di cui anche i familiari dei ferrovieri erano muniti. "Ed allora, quale era il problema se Totò se ne andava a lavorare a Messina?" continuava a pensare papà Giovannino. "Iddu avrà 'u so stipendiu, e noiautru avemu na pirsona in menu da sfamari!": proprio non capiva dove era il problema.

Ma Concettina continuava a trattarlo più gentilmente del solito: mai uno scatto, nessuna occhiataccia, neppure un minimo risentimento, e neanche una rinfrescata a qualche suo errore del passato! La cosa lo preoccupava. Eppoi: sembravano tutti d'accordo in famiglia: sorridenti ed espansivi come non mai. Non restava che aspettare, e si preparò al peggio.

Finché una sera, al calduccio delle coperte, Giovannino perse la pazienza, e cercò con doverosa calma di scoprire le carte.

«Ma come» sospirò Concettina «reclami sempre quando pensi di essere trattato male: ed ora ti lamenti che ti trattiamo bene!». "Solita logica femminile" pensava Giovannino "ecco qua, ora è lei, nisciù 'ntu soi, ora mu dici!".

«Ed allora, visto che vuoi sapere tutto, ti informo che la famiglia ha deciso di seguire Totò a Messina, e che tu sei in minoranza assoluta e non ti puoi rifiutare» disse tutto d'un fiato l'energica donna, levandosi il rospo.

A Giovannino cadde il mondo addosso. Improvvisamente seppe che doveva rinunciare alle sue passeggiate palermitane in quelle vanelle dove la vita era composta da occhiate, gesti, ammiccamenti; dove potevi comprare a buon prezzo e mangiare la frittura ed i ricci. Ma soprattutto avrebbe perso gli amici del dopolavoro, con i quali anni di chiacchierate avevano creato un legame indissolubile. Ed a nulla servì il pensiero di potersi ambientare e ricreare una nuova esistenza nella città del famoso terremoto del 1908, magari mangiando pignulata.

E fu così che quel brav'uomo, per accontentare i suoi affetti familiari che volevano seguire Totò per mantenere intatta l'unità familiare che aveva consentito loro di essere un tutt'uno soprattutto nei momenti difficili, chiese il trasferimento di servizio, che ottenne nel 1942.



Concettina Vetrano



A Messina gli fu affidata una casa dell'Amministrazione, e piano piano Giovannino scoprì che il dopolavoro ferroviario messinese non era poi distante dalla nuova abitazione, e che proprio di fronte al monumentale cimitero lì vicino c'era un mercato del pesce niente male.

Ma si considerò sempre un vero palermitano anche se tenne per sé la cosa. E soprattutto non rinfacciò mai alla moglie di averlo costretto al trasferimento, in quanto aveva capito che il legame familiare contagiato da Concettina ai figli era stato più forte di ogni altra cosa.

Ed anche se la stazione di Taormina-Giardini era ora più vicina, Giovannino pregò i colleghi addetti ai turni di mantenerlo in servizio sulla tratta Messina-Palermo.

Ebbe così l'occasione di tanto in tanto di ritornare a passeggiare nei vicoli dei suoi ricordi, mangiare le sarde a beccafico, la mafalda 'ca meusa o le panelle, e dormire nella sua città del cuore, in quel dormitorio del personale ferroviario dove campeggiava la scritta "*letti per ferrovieri con le palle di ottone*"!



Giovanni Corrao nipote, febbraio 2026